

Lo dice uno studio di Bsi Italia sulla stagnazione economica italo/europea dopo il boom asiatico

Dopo l'exploit la Cina in recessione

L'eccesso di capacità produttiva farà i conti con i bassi redditi

DI SABRINA LA STELLA

La Cina, potenza economica più temuta in termini di concorrenza sul mercato mondiale, rischia la recessione. A lanciare l'allarme è la banca Bsi Italia, con uno studio presentato a Federlazio, per chiarire le vere cause della stagnazione economica italo/europea dopo la vertiginosa crescita della Cina come potenza economica, «con un pil che negli ultimi 20 anni è cresciuto in media del 10% l'anno», ha ricordato Giorgio Radaelli, responsabile analisi mercati finanziari Bsi Italia.

Crescita tipica dei paesi emergenti in fase di rilancio, ma che rispetto ad altri stati nelle stesse condizioni risulta comunque superiore (l'India è cresciuta nello stesso periodo del 6%). La comparazione con le altre realtà economiche mostra una crescita media di queste ultime di gran lunga inferiore: Usa 3%, Giappone circa il 2,2%, Germania 1% e Italia 1%.

Ma proprio questo sviluppo economico abnorme rischia di essere la causa della crisi economica cinese, con oltre un miliar-

do di persone a reddito pro capite basso (900 dollari annui nelle città e 300 nelle campagne). Secondo le stime della World bank, almeno 400 milioni di cinesi sono poveri, con una distribuzione della ricchezza profondamente diseguale che sta fomentando tensioni tra poveri e ricchi, campagna e città, e via via sta disegnando lo scenario futuro di una guerra civile.

Secondo i dati Bsi, l'investimento fisso in Cina supera il 30% del pil, di recente arrivato al 45%, con il rischio che si crei un eccesso di capacità produttiva, alla fine inutilizzata.

«Eccesso che ha luogo anche a causa dell'inefficienza del settore creditizio, che eroga fondi per patronage e convenienza politica piuttosto che in base a un calcolo economico», spiega Radaelli, «creando un effetto bolla, che fa temere l'arrivo di una recessione».

A ciò si aggiungono i forti surplus in conto capitale, che hanno



portato ad accumulare riserve ufficiali per 615 miliardi di dollari. Un accumulo che conferma che le autorità cinesi intervengono a sostegno del dollaro, mantenendo lo yuan sottovalutato. Tanto che sono sul tavolo di discussione statunitensi restrizioni per la Cina se, si legge in una nota della Bsi, gli Usa riterranno che la Cina manipola slealmente il cambio. Washington, del resto, ha già introdotto tetti di importazione sul tessile cinese per difendere l'industria Usa dalla concorrenza di Pechino.

L'Unione europea ha invece scelto una soluzione negoziata e

ha fatto ricorso a un accordo in forza del quale la Cina si impegna a limitarsi. Bruxelles si è però riservata la possibilità di ricorrere a misure antidumping. Dazi, quote sulle importazioni e rivalutazione dello yuan, però, difficilmente elimineranno il vantaggio competitivo della Cina, dovuto in particolare al basso costo del lavoro, in un rapporto di

1/10 rispetto, per esempio, a quello italiano. Secondo le stime della Bsi Italia, ci vorrebbero almeno 17 anni prima che, a tendenza immutata, il vantaggio di lavoro cinese sparisca. Per l'Italia, poi, i problemi che arrivano dalla Cina sono più gravi, come si può capire dai dati dell'interscambio nel 2004. Su un valore di circa 16 miliardi di dollari, l'Italia ha accumulato l'anno scorso un deficit di circa 3 miliardi, a causa in particolare della sovrapposizione di produzioni, cresciute notevolmente negli ultimi dieci anni. Calzature, giocattoli, elettrodomestici, gioielli, orologi, strumenti musicali, tessile sono

stati sottoposti a una pressione difficilmente sopportabile e nel legno-arredamento, calzaturiero, elettrodomestici e manufatti in plastica sono stati registrati forti cali dell'occupazione.

«C'è una correlazione negativa tra ciò che l'Italia esporta e ciò che la Cina di fatto vuole: tecnologia e know how in settori in cui la nostra specializzazione è a basso tasso tecnologico. L'export italiano migliorerà quando la Cina avrà elevato il suo reddito pro capite», osserva Radaelli, «a quel punto ci sarà meno domanda di importazioni di beni d'investimento e di tecnologia, a vantaggio dei beni voluttuari (arredamento delle abitazioni, moda, vini)». Le ricette suggerite da Bsi Italia in vista di questo incremento della domanda sono l'aumento della capacità distributiva dei prodotti italiani in Cina, e la combinazione del made in con designed by, o produced by Italy (ossia prodotto in Cina ma su design italiano). «Infine bisogna incoraggiare il turismo cinese in Italia», conclude Radaelli, «per diffondere il nostro life style e i prodotti che lo accompagnano». (riproduzione riservata)